

Antonio Labriola e la questione coloniale

di *Gian Mario Bravo*

Premessa

L'attenzione italiana per la Libia, o meglio, per la Tripolitania e la Cirenaica, cominciò dopo la crisi di Tunisi negli anni ottanta dell'Ottocento; restò sopita nel corso dei lustri seguenti, anche e soprattutto a causa delle sciagure e del blocco dell'espansione nel Corno d'Africa: esplose a partire dall'avvio del Novecento. Già Giuseppe Mazzini, altri democratici e azionisti nel corso del Risorgimento s'erano posti il problema dell'espansione italiana in Africa, concentrando la riflessione, oltre che sulla strategica Tunisia, sulla Libia. Anche nel mondo socialista ci fu un dibattito, sebbene ridotto e spesso confuso; più volte i socialisti, in Parlamento, sull'«Avanti!» e sui giornali locali presero posizione contro la «fregola di avventure», che aveva animato la classe dirigente post-risorgimentale, tanto la destra che la sinistra parlamentare.

«Tripoli - terra promessa» fu parola d'ordine e d'incitamento che si affermò lentamente¹; ma, nonostante il confusionismo del socialismo, per qualche tempo non sollevò interessamento particolare nel paese. È da imputare invece ad Antonio Labriola, il più coerente, l'*unico* vero e riconosciuto marxista «teorico» italiano prima di Gramsci, ortodosso, sapiente e capace, cosmopolita e a contatto con la cultura socialista e marxista internazionale, un'originaria responsabilità per aver spalancato le porte e le aspettative del movimento operaio e socialista per l'impresa di Libia, che sarebbe stata realizzata, con enormi sacrifici, costi e drammi, e con straordinarie contraddizioni interne nella sinistra, a partire dal secondo decennio del secolo².

1. Il socialismo, tramite i principali esponenti e dirigenti della Seconda Internazionale, fin dai suoi inizi organizzativi discusse del problema coloniale,

che, nei primordi del Novecento, divenne poi oggetto di vigile considerazione, congiuntamente alle questioni della «pace e della guerra» e delle «riforme o rivoluzione», almeno fino alla *débauche* rappresentata nel 1914 dall'esplosione del conflitto. Due anni più tardi, nel 1916, trasse le sue conclusioni negative Lenin nell'*Imperialismo, fase suprema del capitalismo*. Il saggio faceva seguito a quanto aveva sostenuto, fin da 1902 nella sua «fondamentale opera sull'*imperialismo*» (così lo stesso Lenin) l'inglese John Atkinson Hobson, che ritenne di interpretare la politica imperialista del Regno Unito con la ricerca di sbocchi esterni per l'accumulazione del capitale, tema ulteriormente affrontato da Rudolf Hilferding nel *Capitale finanziario*, avente al suo centro l'analisi del ruolo delle potenze finanziarie e dalle grandi banche³. Il partito socialista e le varie tendenze che a esso fecero capo, fino allo scorcio del nuovo secolo, elaborarono una sorta di «ideologia anticoloniale», che mirava a scindere la responsabilità dei popoli dal passato coloniale dei più importanti Stati europei e intendeva proporre una linea d'azione internazionalista, con connotati immediatamente politici⁴. Marx, nel *Capitale* e negli studi sulle economie precapitaliste, aveva affrontato le tematiche del colonialismo inglese, specie in India, e più in generale dell'arretratezza economica, correlandole allo sfruttamento capitalistico. Karl Kautsky quindi, sollecitato da Engels, aveva introdotto l'assunto dell'autoemancipazione del proletariato - o sottoproletariato - coloniale, quindi il problema della relazione intercorrente fra le aspettative di indipendenza dei popoli coloniali in rapporto da un lato con l'egemonia dei paesi europei e degli Stati Uniti d'America e da un altro con l'allargamento dei processi rivoluzionari sul continente. Seguendo tale descrizione, la «vittoria» del proletariato in Inghilterra avrebbe anche apportato la libertà e l'indipendenza al popolo indiano. Non si trattava di novità, per quanto concerneva il pensiero di Marx e di Engels. Essi avevano sempre tenute separate le rappresentazioni delle trasformazioni delle società capitalistiche rispetto a quelle delle formazioni economico-sociali precapitaliste. D'altra parte Engels, discutendo sia con Kautsky sia con Eduard Bernstein negli anni della scomparsa di Marx sulla «questione egiziana» (mentre numerosi socialisti francesi avevano solidarizzato con i movimenti nazionalisti egiziani), sulla base di un solido realismo aveva messo in guardia sul «sentimentalismo politico» della pubblicistica francese (a essa era associata quella italiana) per i pericoli costituiti dall'arretratezza economica e sociale e dal «tradizionalismo dello sfruttamento esercitato da satrapi o pascià». Solo il «proletariato vittorioso», riorganizzando le società civili, avrebbe trascinato con sé i paesi «semicivili»⁵:

Quali fasi sociali e politiche, tuttavia, questi paesi devono trascorrere per giungere anch'essi all'organizzazione socialista, è una domanda alla quale credo si possa oggi rispondere solo con ipotesi oziose. Sono una cosa è certa: il proletariato vittorioso non può imporre la felicità a nessun popolo senza perciò minare la sua stessa vittoria.

La socialdemocrazia internazionale, nell'epoca che precedette gli studi di Hobson, mostrò di interessarsi della questione coloniale precipuamente per il suo collegamento con gli sviluppi del capitalismo; le nefandezze di questo erano già state studiate da Marx e da Engels, e le socialdemocrazie le denunciavano, come faceva ad esempio quella tedesca attraverso il suo giornale, riassumendo il pensiero marxiano⁶:

Colonizzare significa accumulazione di capitale: accumulazione del capitale significa accumulazione della miseria. È questo, riassunto in breve, il punto di vista di Marx, che è anche quello della socialdemocrazia sulla questione coloniale. È l'unico punto di vista che può assumere il proletariato cosciente.

A fine secolo, nella sua condizione di *partito guida* la socialdemocrazia tedesca valutò l'espansionismo nelle colonie un aspetto secondario rispetto ai temi della crescita capitalistica. Peraltro, più per motivi etici e passionali che non per meditata scelta politica, il socialismo europeo a cavallo dei due secoli e nel quadro della Seconda Internazionale fu - con molte eccezioni: si pensi al caso di Leonida Bissolati e al dibattito intorno alla Libia nel secondo decennio del Novecento - «strenuo oppositore» della politica coloniale, come bene dimostrò un celebrato dirigente tedesco e corrispondente di Labriola, August Bebel⁷. Ma la violenza dei nazionalismi, non solo europei, avrebbe presto fatto modificare gli atteggiamenti precostituiti. Nella sostanza, l'evento del dominio coloniale non trovò soluzioni nella sinistra europea.

Nella Seconda Internazionale furono frequenti le manifestazioni di solidarietà per i popoli oppressi. L'organizzazione recepì il lascito della Prima Internazionale, con posizioni che appartennero a Marx e a Engels sulla guerra civile americana e, quindi, sul sostegno del lungo e complesso processo di liberazione degli schiavi e dei neri d'America. In seguito, al congresso internazionalista di Londra del 1896 - che sancì anche la rottura definitiva fra marxisti, socialisti e anarchici - fu votata una risoluzione sull'integrale «autodeterminazione di tutte le nazioni»:

Il congresso si dichiara per il pieno diritto di autodecisione di tutte le nazioni ed esprime la propria simpatia agli operai di ogni paese oppresso attualmente dal giogo

militare, nazionale o di un altro assolutismo; il congresso invita gli operai di tutti i paesi a schierarsi nelle file degli operai coscienti di tutto il mondo, al fine di lottare insieme con essi per abbattere il capitalismo internazionale e per realizzare gli obiettivi della socialdemocrazia internazionale.

Il colonialismo venne denunciato nello stesso tempo come una delle «forme di apparizione» del capitalismo, dello «sfruttamento capitalistico nell'esclusivo interesse dei capitalisti»: la condanna della «politica coloniale della borghesia» costituì la tendenza dominante, mentre, negli anni seguenti, numerosi socialisti, fra i quali anche Bernstein e Jean Jaurès, non cessarono di contestare la «barbarie coloniale» senza però mettere in discussione il sistema coloniale⁸. In realtà, divisioni non marginali nell'universo socialista internazionale si ebbero a partire dal 1899 in occasione della guerra anglo-boera in Sudafrica; la grande maggioranza dei partiti socialisti (lo stesso Independent Labour Party) protestarono contro il governo inglese per la «guerra coloniale e capitalistica» delle classi dominanti, richiamando le deliberazioni di Londra. Tuttavia, la Società Fabiana - anche grazie a un intervento combattivo di Bernard Shaw - rivendicò la legittimità della guerra e chiese l'annessione della repubblica boera al Regno Unito, denunciando la necessità del ristabilimento dei diritti per tutti e lo «schiaffismo», di cui gli eredi degli antichi coloni olandesi erano fautori. Benché queste opinioni venissero presto percepite come un tradimento, la questione sollevò un sofferto dibattito nel movimento socialista internazionale e lo stesso Bernstein se ne fece interprete nei *Presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* (1899). Pur nel quadro della condanna di ogni forma di colonialismo, erano reclamati un maggior «realismo politico» e una più precisa considerazione delle condizioni geopolitiche dei paesi oggetto di analisi o di espansione. Si giunse infine al V congresso dell'Internazionale (Parigi, settembre 1900), che deliberò di affrontare il problema del colonialismo congiuntamente ai punti della pace fra i popoli e del militarismo⁹. Ma ormai incombeva la controversia sulla transizione dal colonialismo all'imperialismo, che ebbe modalità e interlocutori assai diversi. Ha scritto una nota studiosa che solo con tale dibattito il movimento socialista internazionale cercò di elaborare linee di azione indipendente¹⁰:

Dall'inizio del Novecento la Seconda Internazionale discusse, marginalmente, a più riprese il tema, affrontandolo da un punto di vista etico-paternalistico (gli olandesi), o scienziata-illuministico (i francesi), oppure esponendo il timore che l'espansione

coloniale rafforzasse nella madrepatria i gruppi reazionari o sottraesse risorse ai bisogni dei ceti poveri (gli italiani).

2. Con la sconfitta di Adua del 1° marzo 1896 si concluse la prima fase dell'espansionismo coloniale italiano e, nel paese, continuarono a essere vivaci le discussioni e i movimenti rivendicazionisti, che anticipavano tesi e punti di vista che sarebbero poi state propri del nazionalismo e collegavano il colonialismo a necessità «demografiche», come avrebbe fatto in modo abbastanza organico alcuni lustri più tardi l'«imperialismo nazionale»¹¹. Le argomentazioni politiche partivano da lontano, in particolare da Pasquale Turiello e, passate attraverso Crispi e Giolitti, giunsero a tanti intellettuali e letterati (si pensi al Giovanni Pascoli della «grande proletaria» che «si è mossa») e sarebbero confluite pressoché immutate nel fascismo.

Anche Antonio Labriola - definito da Michels nella sua precoce *Storia del marxismo* (1909) l'«Engels del socialismo italiano»¹² (ma già Engels lo aveva qualificato un «marxista rigoroso») - si esprime in diverse occasioni nei suoi anni d'impegno, all'incirca dal 1889-1890, in un primo tempo in sintonia con gli ambienti socialisti, in epoche successive in radicale contrasto con la tradizione della sinistra «di classe», nella quale egli malgrado ciò si riconobbe.

Con un intervento, ortodosso e in linea con le opzioni politiche dell'Internazionale e dell'ancora imberbe socialismo nazionale, Labriola fece già nel 1890 alcune proposte di taglio positivista¹³ sull'«impresa nel Mar Rosso» e sull'Eritrea, in una lettera inviata il 24 febbraio al deputato Alfredo Baccarini e pubblicata su un giornale di Firenze indi sul «Messaggero» qualche settimana dopo, su un «esperimento di socialismo pratico»¹⁴. Si doveva discutere alla Camera dei Deputati la legge sull'«Ordinamento della Colonia Eritrea» ed era stata proposto, dal Baccarini, di concedere a società e a privati, fossero essi italiani, indigeni o stranieri, terreni demaniali di varia qualità e composizione.

Per Labriola - nelle prime fasi della sua militanza marxista, dopo che da qualche anno ormai era ascrivito al pianeta del socialismo - il problema dei socialisti non era di opporsi alla politica coloniale del governo, perché, ormai, la colonia Eritrea esisteva:

In Africa tanto ci siamo e ci rimarremo. La opposizione che radicali e socialisti e cittadini d'ogni parte fecero un pezzo a tutta l'impresa del Mar Rosso, come non valse

a impedire che laggiù ci si andasse, non è stata poi in seguito, né così forte, né così risoluta e precisa, da fare che quando si poteva se ne tornasse in tempo. Ormai tutti i rimpianti sono vani.

Bisognava invece valutare la possibilità che in Eritrea non crescesse «su tutto un nuovo sistema d'inverecondo sfruttamento» e non ne uscisse «una linea della peggior tradizione della politica coloniale». Il dilemma era un altro. Si trattava di individuare

seriamente e fortemente il modo di ordinare la colonia: la qual cosa è, e sarà più grave negli effetti, che non l'essere andati e il non essere tornati. Il problema è vasto e scabroso. [...] Non è lecito proprio ora, in mezzo a questo gran moto e questa gran lotta della giovine Europa contro tutta la corrente del liberalismo economico, di piantare lì nell'Eritrea un sistema di proprietà nuova, con la sola scorta di qualche minuzzolo di diritto romano stantio, e di due dozzine d'articoli di codice civile?

Discuteva in termini giuridici sul fatto che in Eritrea non esisteva la proprietà in senso tradizionale: «Teniamo la terra a titolo di proprietà di Stato, ed aspettiamo, studiando. Si faccia di creare un sistema di coltivazione, o diretta o sussidiata. Proviamo le forme della partecipazione o della cooperativa». Richiamava all'uopo il socialismo tedesco e la data cruciale del 1889, con la fondazione a Parigi dell'Internazionale Socialista; aveva battute ironiche e canzonatorie nei confronti dell'economista disprezzato da sempre, Achille Loria (detestato e deriso congiuntamente anche da Engels, da Benedetto Croce e da una miriade di altri censori per giungere fino a Gramsci):

Si prepari, l'ottimo mio collega Loria, ad aggiungere in una futura edizione del suo eccellente libro sul capitale¹⁵, ai tanti che ha scritti, un nuovissimo capitolo, documento di esperienza paesana, sulla storia antisociale, antiumana, e anzi dirò cinica dell'iniquo sfruttamento che gli europei cristiani e civilizzatori praticano da secoli sulla terra libera d'Africa, d'America o d'Australia.

L'intento di Labriola andava nella direzione - di cui a lungo si era discusso nei congressi della Prima Internazionale e che si affacciava nei recenti dibattiti della Seconda, ma che occupava cospicuo spazio nelle culture sociali mitteleuropee e anglosassoni - della soluzione cooperativistica, quale proposta di attuazione di una politica coloniale rispettosa dei principi del socialismo, opposta allo sfruttamento capitalistico e parimenti consapevole dei validi interessi delle popolazioni assoggettate. Il discorso di Labriola era

in qualche modo assimilabile a quello che, da Budapest e Vienna, veniva negli stessi mesi avanzato dal socialista ungherese Theodor Hertzka. Questi nel suo *Freiland (Terra libera)*, con una sorta di utopismo concreto, rispettoso delle popolazioni locali, ipotizzava di costruire in Africa colonie comunitarie che organizzassero con concordia e sistematicità i lavoratori - europei immigrati e locali - sia nella vita produttiva (eliminando lo sfruttamento e il profitto capitalistico) sia nella società civile, tramite un egualitarismo equo ma non esasperato. Lo spirito di Hertzka, umanistico e libertario, sollecitò in Europa molte adesioni, perché, in anni di accese contese colonialiste, sembrava prospettare una strada etica e solidale, compatibile con l'ottica socialista. L'opera di Hertzka godette di ampia eco nell'associazionismo socialista internazionale, fu più volte tradotta e ristampata¹⁶; lo stesso Labriola ebbe a tornare su di essa - con accenti critici, però - cinque anni più tardi nella *Memoria sul Manifesto comunista*¹⁷.

Alle argomentazioni di Labriola rispose Filippo Turati sulla sua nuova rivista milanese, «Cuore e Critica»; tacciò il filosofo napoletano di indeterminatezza e di utopismo, negando - con qualche ragione politica - ogni possibilità di sviluppo al «socialismo sperimentale»¹⁸:

La vostra idea mi pare geniale, ma essa è - o parmi - terribilmente indeterminata. Io non sono africanista, neppure mediocrementemente intinto di cose africane. Ma così, a occhio e croce, mi pare che, o codesta idea deve essere un disegno concreto, o non sarà nulla. E a farla concreta non potreste essere che voi, che ne siete il padre.

Seguì la replica di Labriola, il quale dichiarò di non credere che lo «Stato borghese» fosse in grado di risolvere in alcun modo le necessità sociali delle classi subalterne; nondimeno, un intervento sulla politica coloniale in Eritrea avrebbe potuto fornire un mezzo potente alla «propaganda socialista», soprattutto nei confronti dei velleitarismi dei democratici e dei radicali. Più specificamente, osservò:

Credo poco alla fecondità, al valore economico, insomma, della Eritrea, fatta eccezione di alcuni punti. E gli esperimenti socialistici li ritengo in genere cosa difficile, chiunque li faccia: ma ciò non toglie che si dica nettamente: delle due una; o l'Africa non può render nulla, e questa politica è iniqua affatto; o può rendere qualche cosa, e allora non vi affrettate a trasformare in legalmente commerciabile la terra libera, non aprite la via al salariato; il meno che possiamo chiedervi è di favorire una cooperativa di lavoratori. [...] Convegno interamente con Voi [Turati], che la base del socialismo deve essere il proletariato, non credo per nulla ai socialisti *semiliberali*, ma ritengo imprescindibili

due cose: che il proletariato deve essere diretto da chi capisce, e che per capire bisogna aver piena coscienza delle forze politiche della storia.

Il beneventano Pasquale Martignetti informò Engels sulla diatriba, in particolare sulla questione, che stava soprattutto a cuore a Labriola, della «terra libera», e gli richiese di formulare un giudizio. Engels il 30 marzo rispose in tedesco da Londra al corrispondente, traduttore in italiano di numerosi suoi scritti¹⁹, il quale a sua volta trasmise il testo della missiva a Turati, in una versione non letterale ma nella sostanza accettata dall'autore. Turati la pubblicò, in calce agli interventi di Labriola e suo, con il titolo *L'opinione di Engels*. Questi assunse una via intermedia e, nella sostanza, ravvisò nelle ipotesi di Labriola delle proposte serie, ma di assai ardua realizzazione. Scrisse Engels²⁰:

La più elevata domanda che si possa fare all'odierno governo italiano è che esso distribuisca la proprietà fondiaria nelle colonie a poveri contadini perché coltivino essi stessi, e non a monopolisti, individui o compagnie. La piccola coltura è lo stato naturale e migliore delle colonie fondate oggi dai governi borghesi, e noi socialisti possiamo quindi appoggiare con buona coscienza la introduzione della piccola coltura nelle colonie già fondate. Se la proposta del prof. Labriola sarà eseguita è un'altra questione. Tutt'i governi attuali sono troppo venduti e sottomessi ai finanzieri e alla borsa, perché gli speculatori della finanza non si debbano impossessare anche delle colonie pel loro sfruttamento, e questo avverrà pur troppo anche con l'Eritrea. Si può nondimeno lottare contro di ciò in questa forma: chiedere al governo che esso debba assicurare ai contadini italiani, che emigrino colà, i medesimi vantaggi che essi cercano e trovano in gran parte per Buenos Aires; chiedere cioè credito dello Stato, per gli emigranti nell'Eritrea, per la fondazione di società, cooperative, ecc.

Engels non affrontò i temi inerenti propriamente la questione coloniale né quelli dei rapporti fra le popolazioni indigene e i colonizzatori, anche di parte «proletaria»: fu questo un atteggiamento piuttosto consueto agli esordi della riflessione della Seconda Internazionale, che mutò nel tempo e con la percezione della consapevolezza dell'iniquità del colonialismo e perciò della necessità di scendere in campo con politiche anticolonialiste²¹.

3. Dopo Adua, la questione coloniale assunse una dimensione più drammatica, e anche uomini «miti» (Del Boca menziona ad esempio Pascoli), vicini al socialismo umanitario e «dei professori» - per ricordare la

definizione ben nota di Paolo Spriano²² - divennero in vario modo *nuovi* cultori di un *nuovo* colonialismo *nazionale*. Fra essi ci fu nel 1897 anche Labriola, quando egli era unanimemente considerato l'*unico* marxista e socialista italiano in grado di confrontarsi con la dirigenza marxista e *rivoluzionaria* del socialismo internazionale, insomma, con gli epigoni e gli esecutori testamentari del lascito ideale di Marx e di Engels. Ciò avvenne, per di più, nel medesimo tempo in cui egli pubblicò i *Saggi sul Materialismo storico*, su *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, mentre si apprestava a controbattere, di lì a poco, revisionismo e revisionisti italiani e stranieri, quali Benedetto Croce, Georges Sorel, Thomas Masaryk, il sempre da lui bistrattato Francesco Saverio Merlino e in particolare, dopo il 1899, perfino l'antico amico Bernstein.

L'occasione per una nuova esternazione fu, per Labriola, un dialogo pubblico svoltosi a Roma il 21 febbraio 1897 - insieme a lui parlò Leonida Bissolati - nella sala dei Lavoratori del Libro, in una manifestazione per l'indipendenza della Grecia; il testo venne stampato sul «Mattino» di Napoli²³.

Evviva il Risorgimento ellenico, affermò Labriola nel *meeting*, ricollegando uno schietto nazionalismo al socialismo pacifista, cosmopolita ed emancipatore dell'Internazionale:

Un gruppo di studenti mi pregava, giorni fa, di tenere una *conferenza* su Candia. Mi rifiutai. Cotesto *sport letterario* mal s'addice alla presente *agitazione*. È dover nostro di *stabilire* con risoluzioni esplicite quale sia la *volontà precisa* della nazione in questo momento. Noi siamo per la Grecia, contro la barbarie turca e contro le *insidie* della diplomazia ad un tempo.

Continuò il discorso prendendo atto della «catastrofe dell'Oriente», mettendo in guardia il governo italiano dall'adeguarsi ai giochi diplomatici delle grandi potenze, in particolare della Germania; constatò che, nei Balcani, gli Stati nazionali esercitavano una funzione contraria alla Turchia e «*per noi*» (socialisti e italiani) rappresentavano «il progresso». Nella foga retorica andò oltre ai valori della nazionalità e accennò alla Tripolitania, rivendicando la «legittimità» di una sua conquista, a detrimento della Turchia. Si accodò perciò a quelle visioni di colonialismo e poi di imperialismo demografico, che sarebbero divenute egemoni di lì a qualche anno anche in Italia e avrebbero aperto profonde breccie nel movimento socialista²⁴. Dopo aver difeso con forza ed eloquenza negli anni precedenti (1893) sia l'emigrazione italiana sia l'internazionalismo socialista in occasione dei tragici fatti di Aigues-Mortes²⁵, pervenne ora a sostenere²⁶:

Liquidiamo per ora la Turchia europea. Quella d'Asia, da Brussa e Bagdad, sopravviverà ancora un pezzo. In quei territori, fatta eccezione degli armeni, non v'è popoli che sian capaci di vera e propria autonomia politica. Su quel campo della Turchia asiatica continuerà a esercitarsi l'influenza del capitale, del commercio e dell'industria europea, *come a modo di conquista*. In questa gara conquistatrice, *che è sempre legittima là dove non sono nazionalità vitali*, la parte che tocca all'Italia è indicata da tutte le ragioni della opportunità e della difesa: intendo dire di ciò che alla Turchia rimane in Africa, ossia la Tripolitania. Non brontolino i *socialisti*: anzi mettano sicuro il piede sulla terra ferma della politica. Noi abbiamo bisogno di terreno coloniale, e la *Tripolitania* è a ciò indicatissima. Pensino che duecentomila proletari all'anno emigrano dall'Italia, senza indirizzo e senza difese, e ricordino che non ci può essere progresso nel proletariato, là dove la borghesia è incapace di progredire. Come la fortuna d'Italia decadde nel secolo XVI, da che il bacino orientale del Mediterraneo venne nelle mani dei turchi, e Portogallo e Spagna dischiusero la vie dell'Oceano, così ora la Turchia si sfascia e l'Oceano ci si è fatto vicino per la linea del Canale di Suez, noi ripigliamo nuovamente posto nella storia.

L'argomentazione di Labriola risentiva, sicuramente, delle antiche e superate tesi di Engels (1849-1850), ma non approvate da Marx, sui «popoli senza storia» e non aventi la possibilità di costituirsi in «nazione»: tesi che Labriola recepiva strumentalmente, perché i movimenti di unità nazionale di Germania e d'Italia, per quanto manchevoli, avevano avuto successo, i nazionalismi d'Irlanda e di Polonia erano pur sempre vitali, e quindi altri nazionalismi erano immaginabili e verificabili²⁷.

La visione di Labriola fu connessa alla situazione dell'emigrazione del proletariato italiano. Egli non rinnegò il marxismo di appartenenza; piuttosto, lo sminuì perché lo applicò solo ai popoli sviluppati ed evoluti economicamente. Furono invero analisi largamente diffuse nell'Internazionale Socialista; vennero superate attraverso tensioni, tragedie ed eccezionali antinomie soltanto nei dibattiti che prelusero alla rotture planetarie della sinistra negli anni venti ed ebbero una svolta decisiva nell'anticolonialismo, nei movimenti di liberazione nazionale dei popoli, nella successiva elaborazione del terzomondismo. Per questo, a titolo meramente indicativo, sono ricordati soltanto il nome di Frantz Fanon e il suo appello ai «dannati della terra» (quegli stessi *Dannati della terra* dell'inno, diventato presto celeberrimo, *L'Internationale*, di Eugène Pottier, tradotto in italiano da Turati), per non indicare le scelte politiche, economiche e di governo, che caratterizzarono l'intera seconda metà del secolo XX²⁸.

La questione di Candia e della forza nazionale della Grecia (nel 1897, nel corso di una guerra dall'esito disastroso con la Turchia, il paese non riuscì a liberare Creta e rischiò di perdere l'intera Tessaglia) fu fra gli argomenti di maggior preoccupazione per Labriola, come risulta anche dai suoi carteggi privati. A fine febbraio disse brevemente all'amico e allievo Croce: «Non ti ho più scritto, perché di questi giorni fui sempre *candiota*»²⁹. Fu giustamente preoccupato, perché la «Critica Sociale», in un articolo editoriale, quindi di Anna Kuliscioff e di Turati, subito intervenne con precisazioni sulle posizioni del Partito socialista: l'insurrezione cretese «meritava» tutte «le nostre simpatie», tuttavia il movimento socialista non doveva intervenire - né con finanziamenti né con altri supporti («sangue», era detto con enfasi) nel conflitto armato, perché «il principio di nazionalità» avrebbe potuto «attizzare la guerra civile in ogni Stato d'Europa». Senza mezzi termini era chiamato in causa Labriola, però non citato, che nella conferenza del 21 febbraio, «in nome di un ipotetico diritto di conquista sui paesi dove non sono “nazionalità vitali”, additava all'Italia *Tripoli*». Gli autori dichiararono in conclusione: «Noi non crediamo che il Partito socialista possa essere notato d'*ignoranza* né di *viltà* se, di fronte agli attuali governi, non sarà altra divisa che questa, categorica e breve: abbasso le mani!»³⁰.

Labriola reagì non bene all'attacco e alle accuse degli ambienti socialisti. Nello scambio epistolare con Croce, pregò il giovane amico di informarsi sulla faccenda e di leggere la rivista turatiana, con l'aspro commento: «Con tali mascalzoni non ci si può aver da fare»³¹. Con un intellettuale greco-italiano, docente all'Istituto Orientale di Napoli, Costantino Triantafillis (1831-1913), egli continuò il dialogo sulla «causa ellenica». In una sua missiva del 5 marzo ribadì quanto già detto, esaltò il «rinascimento ellenico», lamentò che le potenze europee fossero indifferenti al dramma della Grecia, richiamò la «libertà» e la «democrazia» che animavano l'«iniziativa popolare», col «diritto alla rivoluzione» contrapposto alle esitazioni della «decadente Europa borghese». Concluse con parole forti, che implicitamente celavano lo spirito colonialistico e civilizzatore che aveva caratterizzato le sue ultime decisioni. Fu del tutto chiaro³²:

Candia non sarà più del Turco: e a breve andare, il Turco non sarà più signore in Europa. Voi, Elleni, avete dato il segnale. Slavi ed Armeni vi seguiranno. Il bacino orientale del Mediterraneo sarà per sempre riacquisito all'azione progressiva della civiltà. *Senza rivoluzione, nessun progresso!*

La discussione sulla libertà e sulla lotta contro l'Impero Ottomano coinvolse a fondo le diplomazie europee e i partiti socialisti. Soprattutto in Germania il dibattito fu vivace e Kautsky stesso intervenne sul «Vorwärts!», organo ufficiale della Spd, con un articolo su *La questione orientale e la socialdemocrazia*, osservando che la lotta contro i due sistemi imperiali e autocratici della Russia e della Turchia poteva avvenire attraverso il rafforzamento degli «Stati balcanici cristiani» e che la «democrazia europea» doveva «contrapporsi in modo compatto». Labriola, ricevuto dall'amico austriaco il testo, subito gli fece conoscere la sua opinione³³:

Bravo! Era tempo che i socialdemocratici sapessero finalmente come devono pensarla! L'Italia arde PER la Grecia, e il governo è *prigioniero* dell'opinione pubblica. Io ho molto contribuito *a ciò* - senza il permesso dei socialisti ufficiali. Qui in Italia l'istinto *politico* è una forza reale.

Procedette oltre nella sua discussione polemica con i socialisti italiani e tedeschi (non con Kautsky); lo attestò una nuova lettera a Croce, in cui parlò del «calcolo» dei politici sconfitto dall'«altruismo»³⁴:

La peggior figura l'hanno fatta i socialisti tedeschi - e *in capite* il «Vorwärts!». Che ci siano in mezzo a loro molti piccoli borghesi *Inhaber* [possessori] di azioni delle banche creditrici della Turchia si sa - ma che un grande partito si dia l'aria di non capire una *situazione nuova* perché Marx ed Engels 20 anni fa credevano utile la conservazione della Turchia contro l'invasione russa, è - via - cosa che rasenta il cretinismo.

La faccenda continuò e Labriola perseverò nella propensione passionale filoellenica, con molte concessioni anche ideali non allo spirito nazionale ma alle più viete forme di nazionalismo che, in Italia, parallelamente emergevano nelle cerchie intellettuali, nella sinistra democratica e in alcune frange del socialismo. Presentò un lungo resoconto delle vicende e delle sue ultime opinioni alla fidata amica Luise, compagna di Kautsky. Quivi, accanto ai nuovi sentimenti che lo stavano animando, erano anche incluse le antiche critiche sull'organizzativismo esasperato, sulla scarsa lucidità e sui piccoli opportunismi e accomodamenti, che connotavano il socialismo della penisola. Scrisse in quello che fu un effettivo rapporto *privato*³⁵:

È vero che i socialisti italiani (come dice il «Vorwärts!») sono stati discordi sulla questione greca: ma la discordia era su la *carta*. *La massa dei socialisti si è mescolata all'agitazione senza riserve*. Il giornale l'«Avanti!» ha accettata l'agitazione con molte

riserve e circonlocuzioni, perché in una riunione tenuta qui, il Bissolati, che voleva un ordine del giorno schiettamente socialista, fu battuto. Mentre la maggior parte dei volontari partiti, o che vogliono partire, sono *socialisti*, la *commissione centrale del partito* (Milano) dichiara «che il partito in quanto partito (la settima grande potenza di Europa!) si dichiara neutrale». E in pari tempo la «Critica [Sociale]» ha scritto un articolo cinico-scettico-maligno nell'ultimo n.º: articolo che porta, come nelle occasioni solenni, la firma intera della ditta isterico-letteraria t.k. (ossia Turati-Kuliscioff). Queste riserve, queste gesuiterie, questo cinismo vogliono dire una cosa sola: pensiamo a FARE le elezioni. Perché ogni socialista che si rispetta deve essere in Italia per lo meno *candidato*. Di fatti il nostro Ferri è candidato in sedici (dico 16) collegi.

Dopo lo sfogo, Labriola passò ad alcune valutazioni di ordine ideale sul socialismo e sull'internazionalismo: qui invero abbandonò ogni manifestazione di pro- o pre-colonialismo e tornò a essere il teorico ortodosso del marxismo, in grado di confrontarsi col marxismo internazionale. Continuò con una serie di domande *non* retoriche ma concrete, e offrì di per sé risposte molto chiare, senza comunque percepire l'inconciliabilità esistente con quanto aveva appena asserito sui problemi della civiltà e della civilizzazione:

Per concludere. Oggi, come 24 anni fa, quando cadde la Internazionale, possiamo farci queste domande: 1) È possibile di stabilire le basi e le condizioni di una politica internazionale del proletariato? 2) È possibile di trovare in ciascuna nazione degli uomini tanto orientati su le condizioni generali della politica, che i loro consigli possano formare i criteri della condotta internazionale? 3) Non è forse vero che le difficoltà di una politica internazionale consistono *non soltanto* nelle diverse condizioni del proletariato, ma nella difettosa intelligenza e nei *pregiudizi* dei suoi direttori? 4) O siamo entrati in un periodo di pausa nello sviluppo del socialismo? (io credo di sì).

In queste sintetiche domande, Labriola rientrava appieno nella tradizione del socialismo internazionalista ed era in sintonia anche con l'ultimo Engels. Tuttavia, nello scritto traspariva con evidenza la sua concezione pessimista dell'evoluzione del socialismo, che sarebbe stata vieppiù accentuata dalle imprevedibili e inaccettabili - per lui - divisioni verificatesi nel dibattito sulla revisione del marxismo nella democrazia sociale tedesca e mitteleuropea.

Sulla questione della politica estera della nuova Italia, da queste incertezze e ambivalenze egli trasse la conclusione non tanto della scelta coloniale, ma del fatto che le terre d'Africa asservite alla Porta fossero libere e restassero alla mercé di chi volesse occuparle, perciò nella piena

disponibilità dello spirito «civilizzatore» dell'Europa e in particolare dei movimenti socialisti.

4. Piuttosto estranee al resto della basilare produzione teorica e politica di Labriola, le idee sopra sintetizzate funsero praticamente da premessa per il testo della primavera del 1902 sulla «questione di Tripoli», che fece scandalo: eppure esso, tenuto conto dei suoi contenuti, non sembrò impressionare troppo l'opinione pubblica delle sinistre italiana ed europea. Labriola, già gravemente ammalato di cancro, con difficoltà di comunicazione orale, continuò a essere attento alla politica e a preservare le antiche amicizie socialiste e marxiste, restando a esse fedele. Come accadde anche ad altre componenti del socialismo italiano, egli viceversa partecipò con foga al confronto - anzi, quasi lo avviò - sulla legittimità, per l'Italia, di occupare la «quarta sponda». Il 13 aprile 1902 un importante foglio di Roma pubblicò l'intervista da lui concessa ad Andrea Torre, edita, con la didascalia «giudizi di un socialista», sotto il titolo *Tripoli, il socialismo e l'espansione coloniale*³⁶. L'intervista fu ampia e a tutto campo. Il giornalista pose domande precise, cui Labriola rispose in modo articolato.

Il primo quesito di Torre concerneva l'opportunità e l'utilità di un'«azione italiana a Tripoli, *dal punto di vista nazionale*», alla quale il socialismo non avrebbe potuto «*essere estraneo*»³⁷. La sezione iniziale della risposta di Labriola fu di per sé chiara e senza infingimenti:

Gli interessi dei socialisti non possono essere opposti agli interessi nazionali, anzi li debbono promuovere sotto tutte le forme. Gli Stati d'Europa [...] sono in continuo e complicato divenire, in ciò che ambiscono, conquistano, assoggettano e sfruttano in tutto il resto del mondo. L'Italia non può sottrarsi a questo svolgimento degli Stati che porta con sé uno svolgimento dei popoli. Se lo facesse, e potesse farlo, in realtà si sottrarrebbe alla circolazione universale della vita moderna; e rimarrebbe *arretrata* in Europa. Il movimento espansionista delle nazioni ha le sue ragioni profonde nella concorrenza economica.

Labriola sollevò motivi legati al socialismo nel suo rapporto con le nazionalità e connessi allo svolgersi dei socialismi europei negli ultimi lustri del secolo e nel primo decennio-quindicennio di vita della Seconda Internazionale. La discussione seguiva alcune linee precise.

1) *Socialismo e questione nazionale*. Il dibattito, dalla fine della Prima Internazionale alle scelte della Seconda, era stato ampio³⁸. Se il socialismo si

poneva il problema concreto dell'organizzazione nazionale, *non* avrebbe superato l'internazionalismo ma avrebbe collocato questo come *secondo* obiettivo. Di fatto, tesi analoghe potevano venir espunte da tutti gli scritti politici di Labriola ed erano conformi all'insegnamento di Engels e agli atteggiamenti dei dirigenti dell'Internazionale. Si trattava di comportamenti indotti da realismo politico, non ancora consapevoli degli andamenti successivi della trasformazione del colonialismo in imperialismo, quali si ebbero nelle correnti della sinistra della socialdemocrazia, a partire da Rosa Luxemburg per arrivare, in anni molto più avanzati, a Lenin, a Nikolaj I. Bucharin e a numerosi partecipi del dibattito novecentesco. Comunque, il presupposto di ogni ragionamento, a partire dal 1871-72 e dalla *Critica* marxiana del 1875 al *Programma di Gotha* della socialdemocrazia tedesca (resa pubblica solo a partire dal 1891), era che la nazione non solo *esisteva*, era un dato di fatto, ma costituiva anche il terreno primo su cui intraprendere la costruzione del socialismo.

2) La formazione economica italiana, sebbene ancora attardata, era parte del contesto europeo degli Stati nazionali, quindi doveva fare i conti con il dinamismo degli altri paesi più maturi, non poteva restare *arretrata*, rischiando perciò di essere emarginata. Da queste riflessioni e da tali dibattiti era scaturito l'interesse di Labriola per la questione coloniale.

3) Questi elementi *non* contrastavano, quando non venivano esasperati, con le dinamiche del socialismo coevo. Labriola cercò ripetutamente di conciliare il Marx del *Capitale* con lo sviluppo del capitalismo e della classe operaia e con le necessità di un'estensione di questa anche al di là dei confini delle regioni evolute del pianeta. In seguito - soprattutto dopo i pericoli messi in luce dal mondo liberale più aperto, ad esempio, da Hobson -, all'interno del socialismo internazionale si levarono correnti che si posero obiettivi più avanzati. Fin dall'inizio del Novecento, Lenin, ad esempio, anche sbagliando nelle sue interpretazioni (ma gli errori furono rilevati solo decenni più tardi), anticipò le argomentazioni, oggetto degli studi sull'*Autodecisione delle nazioni* (1914) e, due anni dopo, sull'*Imperialismo*, in cui richiedeva l'autodeterminazione per i popoli coloniali e dipendenti, perché essa corrispondeva sia agli interessi di classe dei lavoratori degli Stati metropolitani sia a quelli dei popoli coloniali³⁹.

A questo punto, in Labriola fu determinante il fattore biografico. Nella primavera del 1902, a causa della malattia, cioè non solo per motivi politici o teorici, egli viveva chiuso in se stesso e non seguiva più con la precedente costanza il dibattito politico. Si manifestò invece in lui con forza la

componente illuministica e positivista. Cioè, il positivismo e lo scientismo, ai quali egli pur si era opposto con rigido vigore, emersero ora nel suo ragionamento, in cui faceva capolino la visione della missione civilizzatrice e costruttiva dell'Europa, giustificatrice nei confronti dell'intervento nei confronti di popoli inferiori, tali perché erano rimasti estranei ai movimenti economici e materiali e alla crescita della civiltà.

L'intervista di Torre proseguiva. Labriola articolò ancora la sua risposta, introducendo le argomentazioni, a lui più congeniali, del rapporto tra la forza e lo Stato, della guerra tradotta anche in guerra civile e soprattutto dello «sfruttamento» capitalistico e globale posto in essere nelle società borghesi⁴⁰:

Non è possibile, nelle condizioni odierne effettive degli Stati, che la concorrenza ceda il posto a una giustizia inerme e senza mezzi di coazione [...] e questo dico oggi a coloro che, per avversione a certe forme coattive di cui sono costretti a far uso gli Stati, preferiscono rinunciare a quel relativo progresso che nasce dal prender parte fattiva all'impetuosa concorrenza propria del nostro tempo [...]. Da noi è frequente la declamazione contro la guerra, mentre abbiamo continuo il fermento della guerra civile a casa nostra: da noi si protesta sempre contro le espansioni, mentre mandiamo in tutto il mondo le forze vive dei nostri lavoratori in servizio del capitale straniero.

La visione di Labriola collimò in realtà con quella dei *Presupposti* bernsteiniani, che appena due-tre anni prima egli aveva criticato con veemenza e meticolosità (ma senza entusiasmo, perché Bernstein era pur sempre il curatore del lascito testamentario di Marx). Inoltre, egli fu vicino - talora anticipandole - a posizioni presenti in correnti del socialismo italiano e soprattutto nel riformismo liberale e aperto, einaudiano più che non giolittiano, sostenuto ad esempio dalla torinese *Rivista d'avanguardia*, «La Riforma Sociale»⁴¹. Avanzò perfino opinioni che, una manciata d'anni dopo, sarebbero state enunciate dal *nazionalismo* italiano⁴²:

E dico dalla papale, che invalida i titoli della nostra unità; dalla capitalistica, che asporta dall'Italia i profitti commerciali e industriali; e dall'operaia, che riduce in condizioni di inferiorità all'estero i nostri emigranti.

Il giornalista Torre ricordava a Labriola alcune sue parole del passato, che l'Italia «non può volontariamente sequestrarsi dalla storia». La conseguenza era dunque che il governo Giolitti, che godeva del supporto del partito, dovesse avere una politica dinamica specie con riferimento a Tripoli. Labriola, che nell'ambito del movimento socialista restava contrario a

Giolitti a causa dell'eccessiva cautela in tema di legislazione sociale (ed era per questo criticato tanto da Bissolati che da Turati)⁴³, altro atteggiamento ebbe per quanto concerneva l'eventualità di una campagna coloniale.

All'interno di un suo ragionamento piuttosto paradossale, notò che, se l'unità nazionale italiana si fosse compiuta all'inizio dell'Ottocento, anche l'Italia, come la Francia e l'Inghilterra, sarebbe entrata nel novero delle potenze coloniali nel Mediterraneo e, dopo l'apertura del canale di Suez, avrebbe potuto competere con le altre potenze per il predominio dell'Africa e anche per resistere all'«avanzarsi minaccioso della Russia»⁴⁴.

Labriola formulò ipotesi in termini di politica di potenza e di ragion di Stato, alla pari del teorico tedesco Leopold von Ranke, che egli conosceva bene, al quale - correttamente sul piano dell'interpretazione - appena un anno prima aveva guardato come a un efficace reazionario⁴⁵:

Ranke sta con un piede nell'*ancien régime* e con l'altro nel mondo borghese. Fu un protestante aulico-concistoriale, e insaputamente estese ai periodi della storia quel concetto di *Beruf* (un che di medio, vuole dire la parola, fra vocazione e missione), che sarebbe, per chi ci crede, la insegna etico-politica degli Hohenzollern.

Il concetto di supremazia - di egemonia, si sarebbe detto in seguito - stava al di sopra di ogni cosa e decisione nella politica estera, necessariamente di potenza, di uno Stato: in questo caso gli vennero a mancare l'analisi del marxista conseguente e l'umanesimo del socialista emotivo e solidale italiano. Fu di nuovo invece spiccatamente marcato da realismo positivista, che, nel suo caso, assunse toni impressionanti. Concluse questa sezione del ragionamento con ulteriori argomentazioni che nel futuro della politica coloniale e imperiale - ma da operetta - dell'Italia avrebbero avuto un significato funesto sul *cosciente* possibile ingresso del paese nel contesto delle grandi potenze⁴⁶:

Ebbene noi siamo arrivati troppo tardi [all'unità nazionale] per prendere posizione di predominio, e toccherà alla politica italiana di rassegnarsi a Tripoli, che certo non ci compensa né di Tunisi né dell'Egitto perduti per noi. Nel trentennio corso dal 1870 in qua nemmeno la Triplice è valsa a darci carattere di potenza decisiva, e come la nostra politica africana non fu in fondo che un incidente della politica inglese, così tutto il nostro atteggiamento nel mondo è dipeso dalla Triplice, e ossia dalla necessità di subirla prima, e dalla paura di perderla dopo. Affermarsi come potenza capace di una propria iniziativa, sarebbe per l'Italia - dirò in linguaggio un po' filosofico - come un cessare dall'essere un incidente e cominciare dall'essere un efficiente. Perciò la

questione di Tripoli va giudicata per noi come il primo saggio della nostra *libera* e cosciente apparizione nella politica mondiale.

Il commento del giornalista fu che il ministero Giolitti non aveva mostrato d'essere consapevole della complessità di tale azione e aveva vissuto in modo «empirico» e «ristretto» la politica coloniale, con le sue molte e tristi pagine. La risposta di Labriola fu allarmante⁴⁷:

Vi dirò solo che io ho molta fiducia che l'attuale ministero agirà bene nella questione tripolina, e un'ancora maggiore fiducia l'ho nelle circostanze. La politica liberale non ci ha alienata la Germania e pure ha ispirato maggior fiducia della Francia verso di noi.

Il fatto sorprendente era che, mentre faceva le sue asserzioni, Labriola, nonostante gli impedimenti fisici, continuava a restare addentro alle vicende del dibattito marxista. Per questo, il suo distacco risultava essere più evidente. D'altra parte, il suo era un atteggiamento spesso condiviso e qualche volta ripreso in parte nel dibattito nella Seconda Internazionale, in cui, come accadde dopo il 1896 e il congresso di Londra, il «sistema coloniale» venne in qualche modo accettato perché, introducendo il capitalismo in regioni e paesi arretrati se non selvaggi, esso costituiva pur sempre - secondo una lettura letterale e grossolana di Marx - un «fattore di progresso».

Labriola proseguì nel suo ragionamento, notando che la politica di alleanza con la Germania rappresentava un vantaggio per l'Italia, anche se essa sembrava aprire al *Reich* la via del Mediterraneo; ciò nonostante, la situazione era migliore che ai tempi della nascita della Triplice Alleanza ed era arrivato «il momento buono per una politica d'iniziativa». L'Italia doveva accettare i presupposti dell'utilità e dell'attuabilità dell'impresa in Libia, doveva «rassegnarsi», dichiarò con qualche cinismo⁴⁸.

Quanto all'utilità, bisogna spiegarsi: certo che militarmente non ci compensa della minaccia che per l'Italia e sopra tutto per la Sicilia rappresenta la Tunisia armata dai francesi. La Tripolitania con tutta la Cirenaica è troppo in giù *dalle grandi linee del Mediterraneo*. Ma siccome non è ormai in poter nostro di togliere queste grandi linee né all'Inghilterra, né alla Germania, né alla Francia, non ci resta che accomodarci a Tripoli. [...] Ci rassegheremo presto o tardi a pigliare quella parte della costa africana che rimane disponibile.

In quanto politico, Labriola, al contrario del pragmatico Turati, non fu né lungimirante né particolarmente originale, e tese piuttosto ad assestarsi

sulle posizioni prevalenti nell'Italia giolittiana, senza andar oltre il comune pensare superficiale della maggior parte dell'opinione pubblica e dell'informazione.

Ammise addirittura che sarebbe sorta probabilmente sulle piazze e nel Parlamento l'opposizione dei democratici e di parte dei socialisti, e la sinistra sarebbe scesa in campo, perché non era coinvolta la difesa del paese e i costi avrebbero potuto essere alti. Ma l'opposizione sarebbe stata più formale che non sostanziale. «In fondo», ribadì con presunzione (almeno per il suo essere socialista) e con reiterato cinismo, «con un po' di garbo il governo troverà modo di far capire che la Tripolitania economicamente non è poi l'Eritrea»⁴⁹.

Ripetutamente, Labriola palesò scetticismo e indifferenza, sfiducia nella sinistra, approvando nondimeno le scelte - nel dibattito del 1902 - del governo giolittiano. Insomma, notevoli furono le incoerenze in cui egli agì. Che si dilatarono quando egli, nelle ultime risposte alle domande del giornalista, si soffermò sull'utilità dell'impresa e sui suoi vantaggi economici. Il progetto costituiva un lavoro da completare per le generazioni future: un «compito nuovo da assolvere, che sarebbe quello di conquistare per colonizzare». Qui intervenne di nuovo il coefficiente demografico, rapportato all'eccezionale emigrazione italiana. La Tripolitania veniva vista come «terreno d'azione per il capitale e il lavoro italiano, data la nostra colossale emigrazione, che negli ultimi tempi è enormemente cresciuta». Per questo, insistette, «non sarebbe poi tanto antidemocratico, che lo Stato ora impiegasse le forze militari e finanziarie pubbliche in un'impresa che potesse poi incanalare per secoli le forze demografiche della nazione italiana»⁵⁰.

Il giornalista commentò la proposta definendola «vitale». Labriola sottolineò che egli intendeva parlare propriamente di colonizzazione, non di acquisizione di un semplice sbocco commerciale⁵¹. La sua visione del colonialismo, più forse di quella dei nazionalisti democratici, fu affatto tradizionalista: anticipò le valutazioni sull'impresa di Libia posteriori di qualche anno e le giustificazioni della politica coloniale del fascismo⁵².

La sezione più sconvolgente fu quella di chiusura, avente come sottotitolo *Gli interessi nazionali della nuova Italia*⁵³. Quali sono questi *interessi nazionali*, chiese il Torre. La risposta fu ampia.

Non bisogna trascurare questo aspetto complessivo e razionale. Il che importa parecchie cose. E prima di tutto il prestigio che viene all'Italia come nazione [...]. E poi, in secondo luogo, bisogna guardare al fatto di assicurarci dalla costa opposta del Mediterraneo quello che c'è di disponibile e che pure essendo il men buono di tutto il resto, ci garantisce di tutti i danni di una inevitabile occupazione da parte di altra

potenza. Ma sopra tutto poi bisogna iniziare un'opera continuativa di politica economica e di *politica della popolazione*, per cui l'Italia, anziché vedere disperse le sue energie demografiche in tutte le parti del mondo, il che costituisce l'aspetto più tristo della nostra inferiorità nel mondo [...], possa invece stabilmente trasferirle in una regione non lontana come la Tripolitania, dove [...] *ci sarebbe certo da sviluppare la nuova Italia*. [...] *Qui sta il punto capitale*: il che vorrà dire che la nostra impresa sarà vera, se oltre a portare in Tripolitania soldati e funzionari, appaltatori e monopolisti, noi troveremo la via e il modo di trasportarci i lavoratori. [...] Certo ci vorrà molta abilità, molto saper fare, molti aiuti, molti incoraggiamenti, molte concessioni per spingere in massa i nostri emigranti a rivolgersi verso la Tripolitania: il che vorrà dire che essi non sarebbero più emigranti, *una volta che andrebbero a popolare una nuova patria*.

Apparvero in queste parole finali tutti i motivi più vietati della storia del colonialismo dei «popoli poveri» dell'Europa, apportatori non solo di *Civilisation* e di *Kultur* come quelle dei paesi ricchi, ma anche di emigrazione e di ricerca di una nuova patria. L'immagine di Labriola, dunque, non fu solo quella consueta del colonialismo nelle sue manifestazioni più superficiali ma, daccapo, egli richiamò i principi della politica dello Stato-potenza, costretto a intervenire, perché in caso contrario ci sarebbe stato un terzo ente - ad esempio, la Germania - a trarre dei vantaggi.

Il Labriola teorico attuò nel suo *Io* una sorta di scissione intellettuale. La Germania e la cultura tedesca erano state e restavano al centro in modo sicuro della sua attenzione di socialista e marxista. La medesima Germania - alleata dell'Italia - suscitava i suoi timori, quando egli pensava alla necessità dell'espansionismo coloniale nazionale, che, ove non fosse stato realizzato, sarebbe stato invece affrontato con successo dal governo di Berlino sia nella dimensione coloniale sia come politica di intervento nel Mediterraneo in accordo con la Porta. Cioè, egli, volendo contrastare le potenze imperiali più chiuse dell'Europa, auspicò per l'Italia una politica estera ed espansionistica parimenti aggressiva.

Un'altra questione complementare. La discussione sull'insediamento di comunità europee in regioni africane o asiatiche non prelude soltanto a sbocchi colonialistici. Si abbia presente la parallela discussione, tra la fine Ottocento e l'avvio del nuovo secolo, del e sul sionismo, per cui il ritorno alla patria eletta - *Eretz Israel* - tenne in genere in scarsa considerazione la presenza di un popolo diverso, radicato da secoli, insediato sulle terre palestinesi: rappresentarono delle eccezioni il sionista socialista e marxista Moses Hess e una minoranza di pochi altri militanti e pensatori israeliti. Da

un altro lato, si riaffacciò in Labriola la discussione sulle colonie comunitarie del socialismo utopista di fine Ottocento, che - si è accennato a proposito di Hertzka - vedevano nell'occupazione soltanto *pacifica* e concordata di terre africane disabitate da parte di lavoratori il modo per avviare una società vivibile e comunista. Il modello, già richiamato dal Labriola «marxista», degenerò in lui, nel 1902 e nel calare doloroso della sua esistenza, e lo indusse a sbocchi divergenti, ultranazionalistici e patriottardi.

5. Il socialismo italiano, così contraddittorio nelle sue diverse tendenze, si divise poi apertamente sulla questione libica, ma al momento fu piuttosto critico, anche se con rispetto, nei confronti di Labriola; la spaccatura nel riformismo la si ebbe dieci anni più tardi, di fronte all'occupazione di Tripoli e alla guerra libica. Nell'immediato, prevalse la concretezza di Turati. La visione di Labriola rientrava nella prospettiva di attribuire all'Italia una politica estera attiva e invero venne così intesa da molti assertori del suo tempo: attiva per la dimensione di «potenza» dell'Italia, ma anche per sovvenire alle difficoltà e al dramma dell'emigrazione. Inoltre, Labriola - a parte i molti e importanti collegamenti internazionali - fu un «isolato», che rispose sempre solo a se stesso delle proprie idee⁵⁴. Infatti, il suo contributo al dibattito nel marxismo internazionale continuò a essere riconosciuto, come risultò anche dal tributo offertogli, nel necrologio del 1904, da un esponente di spicco della sinistra socialista tedesca, quale Franz Mehring⁵⁵. Ciò nonostante, le carenze della sua visione sulla politica espansionistica italiana restano, e furono sempre messe in luce dall'*intelligentzija* e dalla storiografia. Valgano, fra i tanti proponibili, gli esempi di Togliatti e di Garin.

Palmiro Togliatti, che fu tra i primi a rivendicare l'originalità marxista e socialista di Labriola e a vedere in lui il precursore di Gramsci, nel 1935, nel *Corso sugli avversari* (o *Lezioni sul fascismo*) tenuto a Mosca, scoprì una sorta di «fatalismo rivoluzionario» e meccanicista nel marxismo di Labriola. «In Italia», disse Togliatti, «se studiate a fondo il solo marxista che abbiamo avuto, Antonio Labriola, voi trovate in esso delle sfumature di questo fatalismo», che lo indusse a vedere nello sviluppo della borghesia capitalistica nazionale la premessa per l'avvio al socialismo. Continuò il dirigente comunista⁵⁶:

È su questa base che Labriola scivolò fino a legittimare la espansione italiana in Africa [...]. Noi dobbiamo, diceva egli, sostenere questa espansione perché ci avvicina al socialismo. Voi vedete come in questa posizione non vi sia più nulla di marxista.

Ciò, secondo Togliatti, non sminuì il poderoso contributo fornito da Labriola non solo al dibattito ideale ma, con la sua critica, alla costruzione organizzativa del socialismo italiano.

Eugenio Garin, nella voce *Labriola* per il *Dizionario biografico* del movimento operaio italiano⁵⁷, mise in luce l'operosa e intelligente attività di innovazione marxista svolta dal filosofo, ma anche i suoi aspetti di ambiguità, specie se rapportati al profilo basso ma alla coerenza maggiore della sua controparte di sempre, Turati. Manifestò senza sosta riserve e ironie nei confronti della confusa attività parlamentare dei socialisti italiani e denunciò la loro mancanza di iniziativa: e fu appunto tra i più fervidi sostenitori di quell'espansionismo coloniale, che avrebbe marcato dolorosamente la vicenda italiana della prima metà del secolo XX. Mentre il filosofo restava aperto e immune da contaminazioni, nella pratica politica, separato dal movimento e solo, fu soggetto a «scadimenti d'improvvisazione», che ne avrebbero bollato parte dell'insegnamento. Tuttavia, le «sue opere restano vive e ricche di stimoli fecondi, nonostante ogni squilibrio fra il teorico e il politico».

Note al testo

¹ Rinvio ad ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore, 1860-1922*, Laterza, Roma-Bari 1986, vol. I, specie pp. 3-38. In generale, cfr. NICOLA LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002, e WOLFGANG REINHARD, *Storia del colonialismo*, Einaudi, Torino 2002. Sul dibattito, cfr. OTTAVIO BARIÉ, *Imperialismo e colonialismo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da Luigi Firpo, Utet, Torino 1972, vol. V, pp. 652-727.

² Per un'interpretazione della posizione labrioliana della neo-destra, cfr. ENRICO LANDOLFI, *Rosso imperiale. Le sorprese espansionistiche in A. Labriola e altri saggi*, con introduzione di Mario Bernardi Guardì, Solfanelli, Chieti 1992; ID., *L'idea di nazione e la politica espansionistica in un grande interprete del marxismo: A. Labriola*, «Rassegna Siciliana di Storia e Cultura», Palermo 1998, n.5, pp. 63-78.

³ JOHN ATKINSON HOBSON, *Imperialism. A Study* (1902), in ital. *L'imperialismo*, a cura di Luca Meldolesi, Newton, Roma 1996; RUDOLF HILFERDING, *Das Finanzkapital* (1910), in ital. *Il capitale finanziario*, con un'introduzione di Giulio Pietranera, Feltrinelli, Milano 1976³. Cfr. la sezione *Da un secolo all'altro. L'imperialismo*, in ENZO SANTARELLI, *Storia sociale del mondo contemporaneo. Dalla Comune di Parigi ai nostri giorni*, Feltrinelli, Milano 1982, pp.106-184.

⁴ Seguo l'interpretazione di FRANCO ANDREUCCI, *La questione coloniale e l'imperialismo*, in *Storia del marxismo*. Volume II. *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino 1979, pp. 865-893.

⁵ Da una lettera di Engels a Kautsky, 12 settembre 1882, *ibidem*, p. 872.

⁶ Da «Der Sozialdemokrat», 10 luglio 1884, *ibidem*, pp. 874-875.

⁷ *Ibidem*: «Le argomentazioni riguardano soprattutto il ruolo di provocazione svolto dalla politica coloniale nelle relazioni internazionali; il peso negativo del bilancio coloniale, povero di frutti consistenti, ma tradotto in imposte che colpiscono tutti i cittadini; lo stimolo alle spese militari che deriva dalle imprese coloniali; la sottrazione di una fetta del bilancio dello Stato dalla politica di riforme sociali. E, come sfondo di tutto ciò, l'intensificarsi della contraddizione fra l'aumento della produzione e il restringersi dei mercati» (p. 877). Cfr. anche, MADELEINE REBÉRIOUX, *Il dibattito sulla guerra*, in *Storia del marxismo*. Volume II, cit., pp. 895-935.

⁸ Cfr. *Storia del socialismo. Dal 1875 al 1918*, a cura di Jacques Droz, Editori Riuniti, Roma 1974, vol. II, pp. 685-687.

⁹ JULIUS BRAUNTHAL, *Geschichte der Internationale*, Hannover, Dietz, 1961, vol. I, pp. 310-326. Sono menzionati i testi famosi di BERNARD SHAW, *Fabianism and the Empire. A Manifest by the Fabian Society*, London 1899, e di E. BERNSTEIN, *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgabe der Sozialdemokratie*, Stuttgart 1899 (cfr. l'ediz. ital. *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, con introduzione di Lucio Colletti, Laterza, Bari 1968).

¹⁰ ENRICA COLLOTTI PISCHEL, *Il colonialismo e la decolonizzazione*, in *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 2000, pp. 857 sgg.

¹¹ Così ROBERT MICHELS, *L'imperialismo italiano. Studi politico-demografici*, Società Editrice Libreria, Milano 1914.

¹² ID., *Storia del marxismo in Italia*, Mongini, Roma 1909.

¹³ È comprovato dalla storiografia che Labriola fu un acceso critico del positivismo: fra gli studi esistenti, rinvio a FERDINANDO VIDONI, *Labriola critico del positivismo e dell'evoluzionismo*, in *A. Labriola e la nascita del marxismo in Italia*, Unicopli, Milano 2005, pp. 197-214. Tuttavia, nelle questioni dell'espansionismo coloniale italiano l'atteggiamento di Labriola fu fortemente influenzato da visioni positiviste.

¹⁴ Cfr. lettera di Labriola a Baccarini, 24 febbraio 1890, edita in «Il Risveglio», Firenze, 9 marzo 1890, e ripresa da «Il Messaggero», Roma, 15 marzo 1890, ora in A. LABRIOLA, *Scritti filosofici e politici*, a cura di Franco Sbarberi, Einaudi, Torino 1973, vol. I: *Una lettera a Baccarini* (pp. 107-110).

¹⁵ Labriola menziona la monografia di ACHILLE LORIA, *Analisi della proprietà capitalistica*, Bocca, Torino 1889, vol. I, congiunta all'altra, del medesimo anno, *Le forme storiche della costituzione economica*, Bocca, Torino 1889. Rinvio a G. M. BRAVO, *Marx ed Engels in Italia. La fortuna, gli scritti, le relazioni, le polemiche*, Editori Riuniti, Roma 1992, e a PAOLO FAVILLI, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra*, Franco Angeli, Milano 1996.

¹⁶ THEODOR HERTZKA, *Freiland. Ein sociales Zukunftsbild*, Pierson, Dresden - Leipzig 1890. La prima edizione inglese ebbe un titolo leggermente diverso: *Freeland. A Social Anticipation*, Chatto & Windus, London 1891.

¹⁷ Nel saggio *In Memoria del Manifesto dei comunisti* (1895), Labriola ironizzò sulle «forme sportive» del socialismo utopistico di Tienne Cabet, Edward Bellamy e Theodor Hertzka (i cui testi peraltro furono all'epoca assai più diffusi di quelli di Marx): ora in A. LABRIOLA, *Scritti filosofici e politici*, cit., vol. II, p. 516.

¹⁸ Cfr. FILIPPO TURATI, *La questione sociale e la colonia Eritrea*, «Cuore e Critica», Milano 16 aprile 1890, ora in A. LABRIOLA, *Scritti filosofici e politici*, cit., vol. I, con titolo *Le obiezioni di Turati* (pp. 110-113). Segue, nello stesso n. di «Cuore e Critica», la risposta di Labriola (ora in *Scritti filosofici e politici*, cit., vol. I, con titolo *La replica di Labriola* (pp. 113-115) e la lettera di Engels a Pasquale Martignetti (*ivi*, p. 115).

¹⁹ Lettere di Martignetti a Engels e di questi all'interlocutore italiano (in tedesco), rispettivamente del 26 e 30 marzo 1890, ora in K. MARX - F. ENGELS, *Corrispondenza con italiani, 1848-1895*, a cura di Giuseppe Del Bo, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 354-356. Le lettere furono anche l'occasione per l'avvio del carteggio di Engels con Labriola: cfr. la prima lettera del tedesco al filosofo, 30 marzo 1890, ora in A. LABRIOLA, *Carteggio. 1890-1895*, a cura di Stefano Miccolis, Bibliopolis, Napoli 2003, vol. III, pp. 22-24.

²⁰ *L'opinione di Engels*, «Cuore e Critica», Milano 16 aprile 1890, ora in K. MARX - F. ENGELS, *Scritti italiani*, a cura di Gianni Bosio, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1955, pp. 131-132.

²¹ Cfr. F. ANDREUCCI, *Engels, la questione coloniale e la rivoluzione in Occidente*, «Studi Storici», Roma 1971, pp. 437-479; KARL KAUTSKY, *La questione coloniale. Antologia degli scritti sul colonialismo e sull'imperialismo*, a cura di Renato Monteleone, Feltrinelli, Milano 1977.

²² A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia* cit., vol. I, pp. 21-22; PAOLO SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1980.

²³ *Il discorso del prof. Labriola*, «Il Mattino», Napoli 23-24 febbraio 1897, ora, con titolo *Per Candia*, in A. LABRIOLA, *Scritti filosofici e politici* cit., vol. II, pp. 911-913.

²⁴ Sui temi dell'emigrazione, cfr. ROBERT PARIS, *L'Italia fuori d'Italia* (nell'ampia sezione *L'emigrazione*), in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1975, vol. IV/1, pp. 525-620; inoltre, cfr. *Il problema dell'emigrazione italiana tra Ottocento e primo Novecento a partire dalle pagine della «Riforma Sociale»*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXII, Torino 1998, pp. 39-161.

²⁵ A. LABRIOLA, *Aigues-Mortes e l'Internazionale*, e *Ancora sui fatti di Aigues-Mortes* (1893), in *Scritti filosofici e politici* cit., pp. 187-191 e 197-201.

²⁶ *Per Candia* cit., p. 913.

²⁷ Cfr. GEORGES HAUPT - CLAUDIE WEIL, *L'eredità di Marx ed Engels e la questione nazionale*, «Studi Storici», Bologna 1974, n. 2, pp. 270-324; G. HAUPT - MICHAEL LOWY - C. WEIL, *Les marxistes et la question nationale, 1848-1914*, L'Harmattan, Paris 1997²; Miklós Molnár, *Marx, Engels et la politique internationale*, Gallimard, Paris 1975.

²⁸ FRANTZ FANON, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1962.

²⁹ Lettera di Labriola a Croce, 23 febbraio 1897, in A. LABRIOLA, *Carteggio. 1896-1898*, a cura di S. Miccolis, Bibliopolis, Napoli 2004, vol. IV, p. 291.

³⁰ Cfr. t.k. [FILIPPO TURATI - ANNA KULISCIOFF], *La insurrezione di Candia e i socialisti*, «Critica Sociale», Milano, 1° marzo 1897, pp. 65-67; cfr., di Miccolis, la nota 2 alle pp. 293-294 del cit. vol. IV del *Carteggio*.

³¹ Lettera di Labriola a Croce, 5 marzo 1897, in *Carteggio cit.*, vol. IV, p. 293.

³² Lettera di Labriola a C. Triantafillis, 5 marzo 1897, in *Carteggio cit.*, vol. IV, pp. 294-295: la lettera fu pubblicata con titolo *La causa ellenica*, in *Ellade. Pubblicazione del Comitato Centrale Napoletano pro Candia*, Piero e Veraldi, Napoli 1897; cfr. le note di Miccolis, *ibidem*, p. 295.

³³ Lettera di Labriola a Karl Kautsky, 6 marzo 1897, in *Carteggio cit.*, vol. IV, pp. 295-296. Kautsky firmò l'articolo *Die orientalische Frage und die Sozialdemokratie*, «Vorwärts!», 4 marzo 1897: cfr. le note di Miccolis, *ibidem*, p. 296.

³⁴ Lettera a Croce, 11 marzo 1897, *ibidem*, p. 297.

³⁵ Lettera di Labriola a Luise Kautsky, *Privata*, 13 marzo 1897, *ibidem*, pp. 298-303 (cit. pp. 301-302).

³⁶ Cfr. l'intervista, a cura di Andrea Torre, *Tripoli, il socialismo e l'espansione coloniale. Giudizi di un socialista*, «Giornale d'Italia», Roma 13 aprile 1902, ora con titolo *Sulla questione di Tripoli*, in A. LABRIOLA, *Scritti filosofici e politici cit.*, vol. II, pp. 957-964.

³⁷ *Ivi*, p. 957.

³⁸ Rinvio alla bibliografia sopra menzionata.

³⁹ LENIN, *Sul diritto di autodecisione delle nazioni* (1914), e *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1916), in ID., *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1965, pp. 487-540 e 569-672.

⁴⁰ *Sulla questione di Tripoli cit.*, p. 958.

⁴¹ Cfr. *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma Sociale», 1894-1935. Politica, società, istituzioni, economia, statistica*, a cura di Corrado Malandrino, Olschki, Firenze, 2000.

⁴² *Sulla questione di Tripoli cit.*, p. 958.

⁴³ Rinvio al sempre valido testo di GIAMPIERO CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1991.

⁴⁴ *Sulla questione di Tripoli cit.*, p. 959.

⁴⁵ A. LABRIOLA, *Da un secolo all'altro* (1901), in *Scritti filosofici e politici cit.*, vol. II, p. 852.

⁴⁶ *Sulla questione di Tripoli cit.*, p. 959.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 959-960.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 960-961.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 961-962.

⁵⁰ *Ivi*, p. 962.

⁵¹ *Ivi*, p. 963.

⁵² Richiamo ancora la monografia di A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia* cit., vol. I, *passim*.

⁵³ *Ivi*, pp. 963-964.

⁵⁴ Cfr. i giudizi, ripetuti in luoghi diversi, da Ernesto Ragionieri, nel volume (postumo) della *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1976, vol. IV/2 (specie nella sezione, *Un riformismo senza riforme*).

⁵⁵ Cfr. il necrologio *A. Labriola*, pubblicato sulla «Leipziger Volkszeitung» e subito ripreso dalla rivista teorica della Spd, «Die Neue Zeit», Stuttgart, XXII/1, 1904, pp. 585-588.

⁵⁶ PALMIRO TOGLIATTI, *Corso sugli avversari* (1935), in ID., *Opere, 1929-1935*, a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1973, vol. III/2, pp. 623-624; inoltre, la sezione dedicata al filosofo, in ID., *La politica culturale*, a cura di Luciano Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 307-371.

⁵⁷ EUGENIO GARIN, *Labriola, A.*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico, 1853-1943*, a cura di F. Andreucci e Tommaso Detti, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. III, pp. 21-39 (la voce è ripresa nel cit. *A. Labriola e la nascita del marxismo in Italia*, pp. 233-256); cfr. anche i saggi di VALENTINO GERRATANA, *Marxismo ortodosso e marxismo aperto in A. Labriola, e Realtà e compiti del movimento socialista in Italia nel pensiero di A. Labriola*, «Annali», Istituto G. Feltrinelli, XV, Milano 1973, pp. 554-580 e 581-607; ancora, ID., *A. Labriola e l'introduzione del marxismo in Italia*. Volume II cit. pp. 619-657 (parla delle «oscillazioni interpretative» di Labriola, pp. 622-624).